

Quei sintomi di recessione favoriti dal "Golfo"

di Franco Tosini

Premessa

La crisi del Golfo Persico ha bruscamente modificato il quadro dell'economia internazionale. Il suo protrarsi ha consentito il consolidamento di taluni effetti così che ormai, anche nel caso di una soluzione rapida del conflitto in corso, sono inevitabili riflessi negativi sull'evoluzione congiunturale.

Queste considerazioni spiegano perché dalle prime valutazioni relativamente ottimistiche sugli impatti economici della crisi del Golfo si stia progressivamente passando a previsioni improntate ad un maggior pessimismo, dovute all'aumentata incertezza sulla durata e l'esito finale di questa crisi.

Gli effetti dell'incertezza

Le tensioni in atto hanno conseguenze molteplici e tutte indesiderate sulla sfera sia reale che finanziaria dell'economia. Per quanto riguarda la prima, l'incertezza tende ad accrescere la preferenza per la liquidità; ciò riduce lo spessore dei mercati finanziari, accentuandone l'instabilità. Si innesca così un circolo vizioso secondo il quale l'avversione al rischio determina un aumento del grado di rischio medesimo.

A questi effetti sui mercati finanziari si accompagnano quelli sui mercati reali: in condizioni di maggiore incertezza, si riduce la propensione ad investire e la propensione all'acquisto di beni di consumo durevoli, con un'evidente conseguenza di freno alla crescita della domanda.

Per tutti questi motivi, se la crisi del Golfo si prolunga nel tempo è possibile che i suoi effetti recessivi risultino superiori alle conseguenze inflattive che nel frattempo l'aumento del prezzo del petrolio potrebbe generare. La ridotta propensione alla spesa, sommandosi alla sottrazione di potere d'acquisto dovuta all'aumentato costo del petrolio, rinforza quindi la tendenza al rallentamento dell'attività economica. L'esito finale dipenderà anche dalla reazione di politica economica dei paesi industriali.

Finora è prevalso un atteggiamento di attesa: le banche centrali, in generale, hanno mantenuto immutata la loro condotta di politica monetaria, nell'attesa di accertare quale sarà l'esito finale di questa crisi e se il suo effetto prevalente sarà di tipo recessivo o inflazionista. L'atteggiamento di cautela delle autorità monetarie è attribuibile anche alla debolezza dei mercati finanziari, ca-

ratterizzati da una caduta delle quotazioni dei titoli a lunga e da una pronunciata instabilità dei corsi azionari.

Nuove realtà economiche

La crisi del Golfo si è sovrapposta sulle precedenti tendenze dell'economia mondiale caratterizzate da una polarizzazione tra un'area in continuo rallentamento (principalmente Stati Uniti e Gran Bretagna) ed un'area dove invece la crescita è proseguita con toni sostenuti (Giappone e Germania). La recessione è evidente nella prima area, ed in particolare negli Stati Uniti dove il rallentamento dell'attività economica è il risultato della precedente politica monetaria restrittiva che ha inizialmente inciso sui settori più sensibili agli elevati tassi di interesse (il settore immobiliare in primo luogo), ma che poi si è diffuso ad un più ampio numero di settori. Al forte rallentamento dell'economia americana si contrappone una tenuta di quella europea, trainata dalla Germania, ed una crescita ancora apprezzabile dell'economia giapponese.

Secondo le indicazioni degli organismi internazionali la crescita dei paesi industrializzati, prevista attorno al 3% prima della crisi, dovrebbe ridursi a meno del 2% nel 1991. Al contrario il tasso di inflazione, prima atteso diminuire nel 1991 in qualche misura dal 4,5% circa nel 1990, dovrebbe lievitare di circa un punto nel 1991.

Il rallentamento della domanda contribuirà a ricreare le condizioni per portare avanti progetti di razionalizzazione dei processi produttivi e per accrescere la produttività del lavoro. L'impatto di queste politiche sui livelli occupazionali si preannuncia pesante anche se, rispetto a dieci anni fa, il maggior peso del terziario dovrebbe attutire la contrazione dell'occupazione nell'industria.

Va peraltro rilevato che il terzo shock petrolifero non può essere paragonato alle due crisi precedenti: infatti, nel 1973/74 i prezzi del greggio aumentarono del 400% e nel 1980/81 del 300%. Inoltre, da quegli anni, le economie dei paesi industrializzati si sono modificate, il potere d'acquisto è aumentato, la congiuntura, a prescindere dagli Stati Uniti, presenta un andamento più solido e la dipendenza dal petrolio della maggior parte di questi paesi è diminuita. Per conseguire il medesimo prodotto nazionale lordo, oggi occorrono quantitativi di petrolio minori rispetto a quelli degli anni Settanta, con una conseguente minor sensibilità di natura congiunturale.

Le conseguenze sull'economia italiana

La crisi del Golfo ha colpito l'economia del nostro paese in una fase delicata: la crescita della produzione industriale si era praticamente arrestata; l'inflazione era risalita sopra il sei per cento; i dati sul commercio estero mostravano un certo miglioramento del disavanzo, ma questo era dovuto in larga parte al recupero di ragioni di scambio, e per il rimanente alla decelerazione delle importazioni in quantità, dovuta al raffreddamento della domanda interna. Le esportazioni, nel frattempo, erano anch'esse in rallentamento per la perdita di quote sui mercati internazionali, a causa principalmente di un nuovo calo di competitività. La dinamica dei costi interni era incompatibile con gli obiettivi di inflazione del governo già prima dello shock petrolifero e contribuiva ad accentuare le difficoltà competitive delle imprese.

Nelle nuove circostanze gli effetti macroeconomici risulterebbe-

ro relativamente modesti nell'ipotesi di una stabilizzazione del prezzo del petrolio intorno ai 25 dollari al barile, come previsto nella Relazione previsionale e programmatica. Nel confronto con le due crisi degli anni Settanta, l'impatto sarebbe più contenuto anche qualora il prezzo del greggio si stabilizzasse su livelli più alti di quelli ipotizzati nel documento governativo. Le differenze rispetto agli shock degli anni Settanta sono ascrivibili alla minore entità della variazione del prezzo in dollari, alla debolezza della valuta statunitense, alla minore dipendenza dalle importazioni di energia.

Ciò nonostante, il nostro paese è chiamato ad una politica di aggiustamento più esigente e difficile che altrove, trovandosi con una politica di bilancio fortemente condizionata dalla necessità di alleggerire il peso del debito pubblico e di contenere il disavanzo primario, e con un assetto dei conti con l'estero che ormai evidenzia una precarietà strutturale. La politica monetaria non può adottare misure restrittive drastiche senza disincentivare la propensione delle imprese ad investire e pesare negativamente sulla situazione già deteriorata della finanza pubblica. Da qui la necessità di una seria politica dei redditi che non sia solo apposizione concordata di limiti all'aumento dei salari, ma fissazione concertata di obiettivi compatibili con il massimo di produzione ed-occupazione possibili.

Diversamente, la convinzione di poter eludere la tassa petrolifera adeguando, sia pure con qualche ritardo, le retribuzioni all'indice del costo della vita, avrebbe effetti più marcati sul tasso di inflazione del 1991 che si trascinerrebbero, anziché annullarsi, anche nell'anno successivo. Diverrebbe ben presto acuto, e potenzialmente insostenibile, il conflitto fra l'obiettivo della stabilità monetaria e del cambio e quello del mantenimento di condizioni di crescita del prodotto e dell'occupazione. Gli aumenti dei prezzi e/o la contrazione dell'occupazione comprimerebbero in ogni caso la quota del lavoro sul reddito nazionale, riportandola su valori prossimi a quelli che avrebbero prevalso in assenza di meccanismi di indicizzazione dei salari.

I riflessi nel Bresciano

Anche nella nostra provincia la crisi del Golfo ha causato nel secondo semestre del 1990 un rallentamento dell'attività produttiva. È così finito un ciclo di crescita prolungatosi per diversi anni, che potrebbe anche preludere ad una fase recessiva. Tuttavia, come l'esperienza insegna, fare valutazioni sull'andamento dell'economia locale sulla base delle estrapolazioni di trend complessivi è alquanto rischioso. Nessuna drammatizzazione è dunque giustificata anche se vi è la consapevolezza che il meccanismo che ha dato luogo ad uno dei più lunghi periodi di crescita del secondo dopoguerra si è inceppato.

Le ripercussioni sull'economia bresciana dipenderanno, più che dall'andamento dell'economia mondiale e nazionale in generale, dalla dinamica della domanda interna di paesi e settori specifici. Non v'è dubbio che la maggior tenuta della domanda di beni intermedi e le migliori prospettive di sviluppo di paesi come la Germania, verso cui le imprese bresciane dirigono buona parte delle loro esportazioni, costituiscono elementi di vantaggio rispetto ad economie diversamente specializzate. Tuttavia, per mantenere queste posizioni occorre essere efficienti e competitivi, trattandosi di settori e di mercati dove la concorrenza è molto forte. E qui sta il vero problema dell'industria bresciana: quello di saper adottare tempestivamente le soluzioni imposte dai nuovi scenari internazionali.

Essa, infatti, si caratterizza, oltre che per i ben noti punti di forza, per vari aspetti di debolezza, soprattutto con riferimento alla dotazione di economie esterne (servizi pubblici e infrastrutture, in primo luogo) il cui ruolo nel mantenere ed accrescere l'efficienza globale di un sistema appare fondamentale. Da questo punto di vista nella nostra provincia si sono accumulati ritardi che potrebbero ripercuotersi negativamente sulla capacità e sui tempi di reazione delle imprese ai cambiamenti dell'ambiente esterno. Le piccole e medie imprese locali che non sono state capaci di acquisire appieno i rilevanti vantaggi potenziali connessi alla ripresa successiva alla crisi dei primi anni Ottanta, difficilmente potranno farlo nei prossimi anni in assenza di interventi e supporti esterni.

I meccanismi diffusivi delle innovazioni hanno riguardato prevalentemente i processi e l'organizzazione produttiva. Il modello di specializzazione industriale della nostra provincia, intermedio tra quello nazionale e quello delle regioni comunitarie più avanzate, ha bisogno ora di un potenziamento dei settori a più elevato valore aggiunto, di una maggiore integrazione verticale delle produzioni. Ma per fare questo salto occorrono capacità manageriali e risorse finanziarie sufficienti per effettuare i consistenti investimenti richiesti.

Relativamente a quest'ultimo aspetto negli ultimi anni, mentre è aumentato l'autofinanziamento rispetto al fatturato nei grandi gruppi, nelle piccole e medie imprese si nota un andamento, se non opposto, sicuramente meno favorevole. Particolarmente significativo appare l'indebitamento a breve di queste ultime, tanto sotto il profilo commerciale che sotto quello bancario. Esse, inoltre, ricorrono molto raramente alle forme tecniche di finanziamento più evolute, anche per la scarsa presenza di intermediari capaci di offrire tali servizi. Di conseguenza la dimensione media di queste imprese permane su livelli inadeguati rispetto a quanto è dato riscontrare nelle regioni della comunità europea industrialmente più avanzate, a partire da quelle dotate di strutture produttive più consistenti e specializzate in comparti direttamente concorrenziali con quelli predominanti nell'area bresciana. Tutto questo per dire che le conseguenze di una crisi, che si spera di breve durata, potrebbero anche avere effetti più pesanti del previsto in un contesto dove alcuni nodi strutturali dell'assetto produttivo non sono stati adeguatamente affrontati.

Se è vero che il localismo non è affatto morto, è altrettanto certo che esso non basta più, perché i problemi sono tali che lo trascendono. La piccola dimensione, la spinta a creare ed il vitalismo sono fondamentali; ma le potenzialità latenti vanno reinterperate secondo codici di soglia più alti. Non si può continuare a fare affidamento sulla flessibilità, sulla proliferazione pura e semplice delle imprese, pensando che questa dia la vittoria ancora e sempre: questo è il nodo. Una questione cruciale che riguarda la crescita della nostra economia che si trova oggi a dover affrontare un difficile momento congiunturale e a vincere la sfida nei confronti dell'Europa, usando il meglio della propria spinta vitale, ma reinterprestandola in chiave non di pura moltiplicazione e proliferazione, ma a livello di capacità intelligente, di elevamento di soglia, di associazione di rete.

Alleati per crescere

Per non soccombere l'impresa monolitica, piccola o grande che sia, deve riuscire a cooperare con altre, a trovare legami al di là del distretto; deve insomma trasformarsi in impresa allargata e aperta, maglia di una rete in cui si intrecciano obiettivi imprenditoriali comuni a partner diversi, anche di paesi di-

versi. Come negli anni passati ha avuto successo la piccola impresa inserita nel "meccano industriale" dell'economia bresciana, così nelle reti che si vanno costruendo, assimilabili più a organismi biologici che a strutture meccaniche, essa potrà andare incontro ad esiti favorevoli. La gamma delle possibili alleanze è ampia: da quelle complementari con le imprese maggiori, alle alleanze settoriali con partner diversi. E la ricerca di alleati è facilitata dalla rimozione degli ostacoli alla cooperazione tra imprese europee, grazie anche a nuovi strumenti contrattuali per la cooperazione imprenditoriale predisposti dalle autorità comunitarie.

Alleati, dunque, per crescere, aprendo la strada alla internazionalizzazione dell'imprenditoria minore. Se oggi i dati congiunturali registrano i punti di penalità che si trova costretta a pagare la piccola impresa isolata, domani essi potranno mostrare i segni positivi piuttosto che quelli negativi della stessa impresa inserita in reti. Sempre che nei comportamenti dei responsabili aziendali il fascino della rete riesca a prevalere sulla loro radicata attitudine all'aureo isolamento.